

L'EREDITÀ DELLA MENSA PROLETARIA

di **Attilio Belli**

Oggi è sapere comune riconoscere che nel Sud d'Italia per dare impulso allo sviluppo occorre ripartire dal sociale. Un riconoscimento presente nel libro di Luongo,

Mornioli e Rossi-Doria, *Rammendare. Il lavoro sociale ed educativo come leva per lo sviluppo*, in *Teneri assassini* di Isaia Sales e la segnalazione dei centri di aggregazione giovanile costituiti nei quartieri difficili per contenere i fenomeni di devianza, nel libro di **Carlo Borgomeo** *Sud il capitale che serve*, che indica con

nettezza: «Quello che serve al Sud è un sufficiente livello di accumulazione di capitale sociale che, oggettivamente, è una precondizione per lo sviluppo». Questo, oggi. Ma la Mensa dei bambini proletari, che opportunamente in questi giorni viene riproposta alla nostra attenzione, nasceva cinquant'anni fa, il 9 marzo

1973. Decollava una iniziativa che andava a operare negli anni Settanta, anni complessi e travagliati quanto mai. Calvino li ha dipinti come un'epoca in cui si abituava «a una visione della società come fallimento d'ogni progetto politico». Sono gli anni che hanno trasformato non pochi della nostra generazione.

continua a pagina 6



L'editoriale

L'EREDITÀ DELLA MENSA PROLETARIA

di **Attilio Belli**

SEGUE DALLA PRIMA

Va ricordato che pochi mesi dopo l'inaugurazione della Mensa dei bambini proletari, Napoli dall'agosto all'ottobre di quell'anno è colpita dall'epidemia di colera che fa 15 morti. Un dramma che viene colto dalla stampa non risparmiando la città e vedendola come concreto avverarsi della funesta previsione di Pietro Gobetti di un «Sud sempre più attratto dal Medio Oriente della miseria e dell'arretratezza». Alle spalle il Sessantotto e il suo soffio complesso che svegliava studenti, intellettuali in direzioni diverse. Il Comune di Napoli era ancora amministrato da esponenti democristiani, le Mani sulla città avevano devastato per due decenni il territorio. Con questo alle spalle, nasceva nel cuore di Napoli, a Montesanto, l'iniziativa del tutto originale della Mensa, che s'impegnava a nutrire anima e

corpo dei bambini del popolo, un'iniziativa che coinvolgeva, con l'impulso di Geppino Fiorenza e Cesare Moreno, molti intellettuali. Presto la Mensa diventò luogo di aggregazione oltre le forze della sinistra extraparlamentare, attivando cultura e società in mille direzioni, accogliendo complessivamente ben seicento ragazzi. Solo due anni dopo al Comune s'insediava Maurizio Valenzi. Pochi giorni fa nella sede della fondazione Polis in via Santa Lucia Geppino Fiorenza ha ricordato come quell'esperienza della Mensa sia stata «una fucina per tanti operatori che si sono diffusi e hanno prestato la loro opera, in giro». E abbia indicato come l'odierna iniziativa della Cucina sociale di Ponticelli rappresenti un momento di ideale collegamento con l'esperienza della Mensa di Montesanto degli anni settanta. E come vada accolta la «cena sociale» organizzata oggi alle 19, con la partecipazione di numerose realtà, nella struttura che

è sede delle attività dei Maestri di strada. Dove nasce un centro polifunzionale che ha prodigiosamente trasformato una scuola comunale abbandonata, e che s' impegna a camminare soltanto sulle gambe di privati che ci credono, come ha orgogliosamente e giustamente rivendicato Cesare Moreno. L'importanza di questo impegno è evidente oggi quando i ragazzi sono disorientati e attratti dalla cultura della violenza, attraversati da una dispersione scolastica che sembra inarrestabile, e ricorda a tutti, in particolare alle istituzioni, come invece vada tenacemente combattuta, con il sostegno di pratiche capaci di creare maggiore vicinanza. Fuori di ogni retorica, tutta la città, credo fermamente, dovrebbe essere riconoscente nei confronti di inarrestabili, entusiasti operatori dell'impegno sociale come Geppino Fiorenza e Cesare Moreno. Personalmente lo sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA